

# Qualche idea sul possibile futuro delle nostre antropologie

Antonino Colajanni

---

## Author's address

Antonino Colajanni

Università di Roma "La Sapienza"

DOI: <http://dx.doi.org/10.1473/etnoantropologia3>

---

La gravità della situazione attuale delle discipline antropologiche, sia nelle Università e nei prossimi concorsi (a causa della drastica diminuzione dei Professori, per i numerosi pensionamenti), sia nell'ambito più vasto dei numerosi cultori delle nostre discipline (titolari in massima parte di Dottorati specifici) che hanno grandi difficoltà a trovare una occupazione stabile nel nostro campo, impone la opportunità, anzi la necessità, di serrare le fila e trovare di comune accordo vie d'uscita dalla contingenza di questi anni. E non v'è dubbio che si debbano fare carico delle responsabilità della promozione di un rilancio degli studi, e delle forme di occupazione pubblica nel nostro campo, soprattutto i componenti della generazione anziana, come si dice, "strutturata". Come anche non v'è dubbio che bisogna tenere nel massimo conto, senza che siano necessarie meticolose confutazioni di singoli e marginali punti, il documento presentato dai 126 "non-strutturati", che ci ricorda molte delle cose che converrebbe fare, che magari non sono state fatte nel passato, e che risultano essere urgenti.

Penso ad alcuni obiettivi praticabili, che richiedono certo grande impegno, e che possono configurare una strategia di medio-lungo periodo, destinata, a mio parere, ad avere successo:

-1. Innanzitutto, poiché spesso si fa riferimento al "merito" della nostra attività professionale, alla sua "qualità", da mantenere alta attraverso un potenziamento (teorico-metodologico e di intensità di ricerca) dei nostri studi, dirò subito che *l'unica forma che mi sembra praticabile ed efficace è quella del potenziamento dei contatti, degli scambi, e del dibattito interno, soprattutto "orizzontale" e non "verticale", cioè quello che si svolga tra i pari di una generazione.* In molti casi recenti ho potuto osservare un miglioramento della

qualità degli studi attraverso il confronto e il dibattito tra pari, non attraverso forme di “controllo dall’alto”, di tipo gerarchico. I nostri Dottorati costituiscono un buon esempio e una collocazione ideale per questa nuova attitudine, che sta lentamente introducendo dei buoni costumi nella nostra comunità scientifica. L’Italia, si sa, non è – in generale - terra di confronti e di dibattiti (per esempio, non ci sono vere recensioni nel nostro campo); ma le cose, tra i pari di generazione stanno migliorando: ricordo alcuni recenti, vivaci dibattiti, che riscattano il lungo, troppo lungo silenzio della generazione precedente. In questo senso, le nostre Associazioni possono dare un grande contributo, come anche può darlo il potenziamento dei siti web dedicati all’antropologia, che ormai sono poco al di sotto della decina.

-2. Ma, ancora più importante può essere l’obiettivo di ritornare con energia, con nuovi metodi e nuovi contatti, con costanza e tenacia, al vecchio tema dell’*introduzione dell’Antropologia nelle scuole medie e nei Licei*, tema sul quale si è soffermata con intensità e grande competenza Laura Faranda negli ultimi tempi. Rivedendo i tentativi fatti nel passato, forse intensificando i rapporti con la Storia, in particolare, scegliendo meglio gli interlocutori al Ministero, si potrà riprendere con forza una direzione di esercizio di influenza sulle politiche educative e sulla ristrutturazione dei programmi scolastici. Penso anche a una presenza dell’antropologia perfino nelle scuole elementari (ho molti esempi latino-americani di esperimenti di grande interesse verso l’introduzione di una “Antropología para niños”). Una vecchia tradizione di contatti con il Movimento di Cooperazione Educativa, e con personaggi straordinari, come per esempio Mario Lodi, mi convince che l’introduzione di temi come la diversità culturale, la difesa dei diritti delle popolazioni marginali, la riflessione sulla natura dei costumi e delle abitudini individuali e collettive, possa dare risultati straordinari anche nelle scuole primarie.

-3. Inoltre, è venuto il momento, mi sembra, per affrontare seriamente, approfonditamente, con piglio teorico e riflessione intensa, *il problema dell’antropologia applicata*, ovvero – in termini più generali – quello della diffusione efficace del sapere antropologico in ambiti non accademici. Bisogna togliersi di mente che si tratti di un impegno “secondario”, di “seconda mano”, e che sia un “*refugium peccatorum* dell’antropologia”. E’ un impegno da fare tremare i polsi, e anche un dovere non aggirabile per le nostre discipline, che possono, debbono, porsi in una qualche relazione seria, meditata, professionale, con le istituzioni e con il pubblico più in generale. Per realizzare bene questo non facile compito bisogna essere, naturalmente, specializzati doppiamente (con studi ed esperienze specifiche): per temi (salute, scuola, musei, immigrazione, sviluppo, ambiente, turismo e così via) e per aree geografico-culturali. E bisogna conoscere a fondo la dinamica di funzionamento delle istituzioni esterne, con le quali si viene a contatto. Credo che la recente costituzione di una Associazione specifica, dedicata all’Antropologia di tipo applicativo, possa dare un consistente contributo in questa direzione, che con tutta evidenza consentirebbe un assorbimento di molti dei nostri Dottori di ricerca in attività di investigazione e consulenza che dovrebbero

soddisfare – questa è la condizione – le doppie esigenze dell'Accademia e delle Istituzioni esterne ad essa.

C'è, naturalmente, a questo proposito, un problema non indifferente che riguarda quella che forse potrebbe essere definita una “versione soft” dell'antropologia applicativa, e cioè l'impiego diretto di antropologi professionisti nelle istituzioni come membri di una unità professionale riconosciuta. Tema che è stato affrontato da Fiorella Giacalone nel suo intervento dedicato alle recenti discussioni e iniziative riguardanti la nuova legge sulle associazioni professionali. In questo caso, a quello che ho inteso, si tratterebbe solo di una applicazione a situazioni pratiche di un sapere già acquisito (in certo senso “chiuso”) e di un “impiego” di antropologi nelle istituzioni in completa indipendenza dalle regole dell'esercizio della professione accademica; e quindi di una drastica riduzione del carattere della “ricerca interna al lavoro di consulenza” che invece prevarrebbe nel primo caso dell'antropologia applicativa di cui sopra si è detto. Sarebbe una distinzione che in parte corrisponde a quella statunitense della *Applied Anthropology* come distinta dalla *Practicing Anthropology*. Non ho motivi per contrastare questa nuova nascente configurazione di un sapere antropologico presubilmente stabilizzato e stabilizzabile, che si può rendere disponibile per la sua messa in pratica in situazioni concrete, ma mi sembra ovvio che io debba prediligere l'altra forma di antropologia applicativa, quella *problem oriented* e che tenderebbe a non distaccarsi troppo dalla normale ricerca antropologica, anzi sarebbe particolarmente attenta al rapporto circolare tra elaborazione teorica ed esercizi di applicazione pratica, con una specifica competenza nel tema dei cambiamenti sociali, economici e culturali indotti.

-4. Ma un ulteriore obiettivo mi sembra opportuno, e anzi necessario, quello di lanciare una *campagna di seminari, convegni, congressi, dedicati alla ricognizione sistematica del conto dei “debiti e crediti dell'antropologia verso discipline diverse, vicine e lontane”*. Questo bilancio degli scambi e delle reciproche interferenze potrebbe generare delle sorprese, e potrebbe avere effetti anche sulle decisioni che volta a volta molti di noi si troveranno davanti, allorché si tratterà di deliberare su affinità e collegamenti, anche per l'affiliazione dipartimentale, in corsi di laurea (triennali e specialistici) o in Dottorati. Si troverà che i più intensi lettori e “utilizzatori” di idee, concetti, ricerche, dell'antropologia, sono gli Storici; poi vengono i Geografi, quindi i Sociologi (con i quali però una vecchia competizione genera a volte strategie sostitutive) e i Linguisti. Più distanti sono le Psicologie, le Pedagogie, le Filosofie, le Letterature. E ancora più lontano stanno le scienze naturali e la biologia, anche se non mancano esempi recenti di riavvicinamento su basi molto diverse da quelle lungamente criticate nel passato come “riduzionismi biologistici”. Per quanto riguarda i diversi “settori”, sarà utile una riflessione sul perché la Medicina rappresenta il campo nel quale più che in altri (con l'Antropologia Medica) si è sviluppato uno scambio tra pratiche mediche e ricerche antropologiche.

Questa indagine sui “debiti e crediti” con altre discipline avrà naturalmente un carattere strategico e pratico; ma potrà anche comportare una riflessione sistematica sulla “immagine” che l’Antropologia ha generato nelle discipline confinanti e più in generale nel mondo esterno all’Accademia. Ricordo di aver iniziato molti anni or sono una ricerca del genere sull’immagine dell’antropologia, e degli antropologi, tra diversi gruppi di missionari e tra gli agronomi ed economisti della FAO. Con risultati divertenti, sorprendenti e illuminanti. In sostanza, il “modo come gli altri ci vedono” non può che essere un buon punto di partenza per la grande riforma delle nostre discipline che molti di noi ritengono indispensabile.

-5. Quest’ultimo punto, i rapporti di scambio tra discipline confinanti, mi costringe a dire qualcosa, con l’inevitabile approssimazione e facendomi perdonare un rinvio a più dettagliata e approfondita discussione, sull’identità propria del nostro lavoro antropologico. I dibattiti degli ultimi trent’anni hanno progressivamente diffuso nelle giovani generazioni sfiducia e scetticismo verso quel pilastro della nostra remota tradizione che è la ricerca etnografica. Ma credo che si debba riandare coraggiosamente a rivedere tutto il tema, fatte naturalmente le dovute correzioni e mobilitate le critiche che tutti abbiamo in buona parte accettate, soprattutto per quell’aspetto fondamentale che è la “scrittura etnografica”. Sostengo che bisogna avere il coraggio di riconoscere, e proclamare apertamente di fronte ai colleghi di altre discipline, che l’intensità del contatto con le situazioni sociali, gli approfondimenti descrittivi e interpretativi, la capacità di “dar voce” liberamente agli attori sociali, l’attitudine a collegare stabilmente oggetti, azioni sociali, significati e immaginario, che giornalmente produce la nostra etnografia, costituiscono un unicum nelle scienze sociali, ed è da lì che noi dobbiamo orgogliosamente ripartire. Senza però ridurci a fare distinzioni speciose, come quella che “i popoli con le piume sono ormai scomparsi”, o “il mondo è ormai tutto globalizzato”, e cose del genere. In effetti, su qualunque situazione sociale si può esercitare lo spirito etnografico intenso e di lunga durata, che conferisce risultati eccellenti, sia che si tratti dei gruppi sportivi del pugilato povero di un quartiere di New York, sia che si tratti del personale viaggiante di una nave commerciale che passa mesi in giro per il mondo, sia che si tratti di un palazzo di una nostra città nel quale vivono dieci famiglie di immigrati senegalesi. Questo “ritorno all’etnografia” lo sento necessario; è un’arma alla quale non possiamo rinunciare.

Sono convinto che queste misure, gestite dall’insieme della nostra comunità scientifica, senza puntigliose distinzioni di “gradi” e di “livelli”, di “ruoli” e di gerarchie, potranno dare un importante contributo al miglioramento della nostra condizione di studiosi e operatori che sospettano e temono spesso, con inquietudine, di appartenere a una magnifica specie in lenta ma progressiva e inesorabile estinzione.